

4 aprile 2017

Ringrazio il Presidente del “Centro Studi Giorgio Catti” e gli organizzatori della mostra per l’invito a questo breve saluto.

Quando qualche mese fa sono stato incaricato dall’Arcivescovo, mons. Cesare Nosiglia, ad assumere l’incarico di cancelliere della curia non avrei mai immaginato di trovarmi coinvolto anche in questa collaborazione con una realtà, quella del Centro Catti, che, ammetto, non conoscevo.

In queste settimane, leggendo quanto preparato in vista della mostra e gli articoli pubblicati sul settimanale diocesano *La Voce e il Tempo*, ho potuto apprezzare l’impressione ricevuta nel primo incontro con gli organizzatori: la passione per custodire quanto va al di là della semplice memoria.

Penso che possa essere davvero questo il senso di una mostra che vuole avvicinare e ricordare l’esperienza di tanti cristiani, non solo cattolici, che hanno speso la loro giovinezza, e per molti anche la vita, per arginare la follia di quel totalitarismo che Mario Deorsola definì “offesa alla dignità dello spirito”. Quanto quei cristiani hanno testimoniato, ci è stato trasmesso come invito a una vera fedeltà al Vangelo, che ritrovo nelle parole, nei gesti, nel sacrificio che emerge nei documenti e nelle parole che possiamo accostare visibilmente nel percorso della mostra.

Le parole di Giorgio Catti, «sparate! ... ma non odiate!», non sono lontane dalle parole che papa Francesco ha rivolto nel novembre 2015 ai giovani riuniti a Bangui, nella travagliata Repubblica Centrafricana, come invito alla resistenza: «*lavorare per la pace*. E la pace non è un documento che si firma e rimane lì. La pace si fa tutti i giorni! La pace è un lavoro artigianale, si fa con le mani, si fa con la propria vita. Ma qualcuno mi può dire: “Mi dica, Padre, come posso fare, io, l’artigiano della pace?”. Primo: non odiare mai. E se uno ti fa il male, cerca di perdonare. Niente odio! Molto perdono! Lo diciamo insieme: “Niente odio, molto perdono”. E se tu non hai odio nel tuo cuore, se tu perdoni, sarai un vincitore. Perché sarai vincitore della battaglia più difficile della vita, vincitore nell’amore. E attraverso l’amore viene la pace». Ed è ancora Giorgio Catti a riconsegnarci la forza del perdono, con le parole dell’immaginetta di Pier Giorgio Frassati che fu trovata accanto al suo corpo: «la miglior vendetta è il perdono».

Nella vita e nella testimonianza di questi uomini e di queste donne credenti ci sono consegnate altre parole, che spesso rischiamo di perdere di vista: fedeltà, coraggio, altruismo, lealtà, dignità, giustizia, libertà, sopportazione, dare la vita, credere, dovere, comprensione, stima, rispetto, avere e difendere un’idea che sappia costruire un bene più grande del mio solo interesse...

Sono parole che resistono con forza alla logica di quel relativismo che traduce tutto nella forza del momento, delle proprie ragioni, dell’ideologia, perché sono parole che richiamano valori che ci precedono e che siamo chiamati a consegnare come dono prezioso a chi viene dopo di noi. Un lotta a quel relativismo che, lungo tutto il Magistero dei pontefici del ‘900 e in modo intenso negli ultimi pontificati, da Giovanni Paolo II alla forte denuncia di Benedetto XVI e ora all’azione instancabile di Francesco, ci è stato indicato come estraneo alla logica di quel Vangelo che è verità e vita, e che risplende nel dono di Cristo, morto e risorto, quel Cristo presente nelle ferite degli ultimi, dei dimenticati, degli oppressi, di chi oggi come sempre lungo la storia viene disprezzato, umiliato, oppresso e ingiustamente oppresso in nome di ideali che non perseguono e realizzano il bene comune, la pace, la giustizia...

E torno così al senso di quella passione che ho sperimentato e che vedo trasparire nelle parole e nelle immagini di questa mostra e di tutta la preziosa opera svolta in questi 50 anni dal Centro Catti. Passione perché davvero il ricordo del passato diventi «impegno per il futuro», come ancora prendo in prestito dalle parole di Mario Deorsola.

In molti modi l’Arcidiocesi di Torino ha accompagnato i giovani cattolici impegnati nella lotta di resistenza, anche con quanto alcuni sacerdoti hanno in vario modo realizzato per collaborare con tale azione. Ora quell’azione continua attraverso la collaborazione con l’opera del Centro Studi Giorgio Catti, in modo specifico nel custodire il prezioso archivio documentale, di cui possiamo

gustare alcuni documenti, unici nel loro genere, esposti o riprodotti nella mostra. Un archivio può far pensare ancora una volta a qualcosa di passato, di statico, di polveroso e vecchio. Oggi viviamo di archivi fragili, le memorie dei nostri cellulari, dei computer, delle chiavette usb, dove tutto può essere facilmente cancellato e sostituito. Siamo tutti immersi in quella che ancora papa Francesco descrive come la “cultura del provvisorio”, dove si crede che tutto «come nelle reti sociali, si possa connettere o disconnettere a piacimento del consumatore e anche bloccare velocemente» (*Amoris laetitia* n. 39), in una logica di paura dell’impegno permanente e di incapacità di guardare al di là di se stessi (cfr. *Amoris laetitia* n. 39).

Custodire e mettere a disposizione documenti che conservano la traccia del tempo e che si vuole preservare dalla distruzione del tempo, vuole essere occasione per riconoscere e ritrovare ciò che non è provvisorio, relativo, ma che ha la forza di unire il passato e il futuro, illuminando il presente e offrendo un antidoto alle illusioni che spesso ci incatenano: l’illusione di una politica che resta luogo di interessi personali, l’illusione della violenza come regola per vedere riconosciuti i propri bisogni e desideri, l’illusione di poter fare a meno dell’altro, l’illusione della forza del male, dell’odio e della vendetta.

Passione, memoria, futuro, testimonianza, sono alcune sfaccettature di quella fede cristiana e vissuta che traspare nella vita di coloro che hanno affrontato la resistenza e di chi si è impegnato a consegnarcene la memoria. Il loro testimone ci è oggi affidato, anche tramite l’impegno del Centro Catti, perché possiamo accoglierlo e renderlo indicazione lungo quella via da percorrere per costruire, nello scorrere del tempo e della storia, un futuro migliore e più giusto, in attesa di quel Regno che Dio compirà per noi alla fine del tempo. Con la forza, la speranza e la fede che traspaiono dalle parole della “preghiera del ribelle” per essere davvero, anche oggi, ribelli per amore e custodi della libertà: «Signore della pace e degli eserciti, Signore che porti la spada e la gioia, ascolta la preghiera di noi ribelli per amore».

Grazie!

Cancelliere Arcivescovile di Torino
d. Sandro Giraudo